VINCENZA D'AGATI

«Nell'ora in cui s'esce dal mare nostro Mediterraneo».
Il cambio di rotta nella scrittura di Giuseppe Antonio Borgese.

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «"In un mare d'inchiostro". La Sicilia degli scrittori»
a cura di D. Perrone, D. La Monaca, C. Carmina, A. Castello

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

VINCENZA D'AGATI

«Nell'ora in cui s'esce dal mare nostro Mediterraneo». Il cambio di rotta nella scrittura di Giuseppe Antonio Borgese.

Il contributo si sofferma sul cambio di rotta che investe in profondità la vita e l'opera di Giuseppe Antonio Borgese sin dalla fase iniziale del suo lungo esilio americano. Già nel testo proemiale del volume Atlante americano*, accingendosi a solcare la rotta oceanica che lo allontanerà dall'Italia, lo scrittore asserisce: «V'è qualche cosa di grave, oserei dire di sacro, nell'ora in cui s'esce dal mare nostro Mediterraneo». Attraverso una selezionata scelta di testi, si mostra come l'esperienza dell'esilio accentui nell'autore la coesistenza di tensioni apparentemente antitetiche ed inconciliabili: da un lato l'apertura cosmopolita e la proposta di visioni unitarie (come nel caso degli 'Stati Uniti d'Europa' e di una 'costituzione mondiale'), dall'altro l'attaccamento profondo e tormentato alla Sicilia. La seconda parte del contributo indugia su questo legame ambivalente, testimoniato da una ricca produzione più o meno coeva alla partenza: per esempio, il* Discorso sulla Sicilia *(1931) e il saggio per il Touring* Sicilia *(1933) offrono una lettura storico-geografica e antropologica di «un'isola non abbastanza isola» che - attraverso le sue profonde contraddizioni morfologiche, storiche e culturali - sembra segnare inesorabilmente il carattere dei suoi abitanti.*

Nel luglio del 1931, Giuseppe Antonio Borgese s'imbarca per gli Stati Uniti d'America in vista di una sosta di natura accademica che ben presto si tramuterà in un lungo esilio volontario. Questo decisivo cambio di rotta è all'origine di svariati rivolgimenti su più fronti e contribuisce ad accentuare alcune istanze apparentemente inconciliabili in lui presenti già da tempo. A tal proposito, un testo assai emblematico e da cui vale la pena trarre le mosse è *Atlantico*, posto in apertura di *Atlante americano,* un libro che raccoglie alcune corrispondenze americane per il «Corriere della Sera» e dalla vicenda editoriale resa complicatissima a causa dell'opposizione fascista[1]. Mentre si accinge a solcare la rotta oceanica, Borgese compone infatti un suggestivo diario di bordo e nel rievocare il passaggio dal Mediterraneo all'Atlantico esprime in questi termini l'inquietudine e il trasalimento che lo colgono al momento del distacco: «V'è qualche cosa di grave, oserei dire di sacro, nell'ora in cui s'esce dal mare nostro Mediterraneo»[2]. Malgrado lo scrittore sia da tempo un 'pellegrino appassionato' ben abituato a girovagare per il mondo e abbia alle spalle una copiosa mole di testi odeporici, l'uscita dal Mediterraneo acquista subito un carattere ben diverso rispetto alle precedenti esperienze di viaggio, tant'è vero che, come soggiunge subito dopo, «questa emozione, questo presentimento dell'infinito a cui si mescola non so che sgomento» coglie di sorpresa non soltanto quanti si apprestano a traversare l'oceano per la prima volta, ma anche i viaggiatori più avvezzi e perfino il comandante della nave:

> Lo stesso comandante della Vulcania, che alla sua sensibilità non può concedere licenze poetiche, che ha fatto più di cento traversate atlantiche e ormai non le conta più, quando gli si dice che certo dev'essere molto bello al ritorno vedersi profilare lo stretto di Gibilterra, primo vestibolo della patria, della casa, si turba visibilmente dicendo invece nel suo modo breve l'inquietudine che sempre sopraffà anche il più navigato navigante quando per l'ennesima volta esce dal mare chiuso all'alto mare aperto.[3]

Tra reminiscenze dantesche e turbamenti indefiniti, Borgese si sofferma poi sulla cognizione plurisecolare dell'esistenza di un *limes* invalicabile tra il Mediterraneo e l'Atlantico o, per meglio dire, tra Europa e America. Egli prende le mosse dalla consapevolezza di come tale linea di

[1] Per una puntuale ricostruzione della genesi del testo e delle vicissitudini editoriali che lo caratterizzano – tra le preoccupazioni di Arnoldo Mondadori che paventa un possibile intervento di censura fascista e il successivo accordo con la casa editrice non allineata Guanda – cfr. A. MEDA, *Introduzione*, in G.A. Borgese, *Atlante americano*, Firenze, Vallecchi, 2007, 13-40.
[2] G.A. BORGESE, *Atlantico,* in Id., *Atlante americano*…, 45.
[3] *Ibidem.*

demarcazione tra i due mondi sia in realtà l'esito di un «sentimento della separazione» atavicamente radicato nella cultura europea, da sempre restia a riconoscere e ad accettare «l'unità del pianeta». Mentre nell'Italia fascista degli inizi degli Anni Trenta più che mai prevalgono le spinte nazionalistiche, autarchiche e mosse da un feroce antiamericanismo, Borgese ribadisce l'insensatezza di questa profonda spaccatura e coglie con amarezza come la scoperta dell'America, secoli prima, non sia riuscita a dissolvere un'inconciliabilità troppo a lungo alimentata da una mancata conoscenza reciproca:

> Si direbbe che quattro secoli e più dalla scoperta dell'America non abbiano distrutto il sentimento della separazione, che l'unità del pianeta non sia ancora una conoscenza acquisita e tranquilla, e ognuno ancora quasi la debba conquistare o almeno profondarla dalla mente al cuore.[4]

E nel prosieguo soggiunge: «Questo è il gran taglio, lo spacco smisurato fra due mondi; Messico e civiltà mediterranea ne furono separati per millenni, ignoti l'uno all'altra, inaccessibili più che due stelle; la nuova sutura è fresca, gocciolante d'acredine, incompleta, ribelle all'unità, pronta ai distacchi».[5] A partire dall'inquietudine espressa in questo testo lungimirante che, a lampi, pare quasi intravedere e preannunciare le catastrofi imminenti, è lecito soffermarsi su un altro aspetto conseguente all'esilio, vale a dire la centralità che la Sicilia acquista in alcuni scritti che risalgono soprattutto ai primi anni della permanenza oltreoceano. Dinanzi al vastissimo *corpus* dell'autore, ci si può facilmente sorprendere al cospetto della mole sterminata di attestazioni che provano il profondo vincolo che lo lega all'isola natia e assai numerosi sono gli approfondimenti critici sulla questione. Si tratta di un rapporto complesso, non sempre pacifico e all'apparenza intaccato dalla scelta precoce di abbandonare l'isola in gioventù, per ritornarvi soltanto di rado e per delle brevi soste. Inoltre, all'attaccamento alla terra natia fa inesplicabilmente da contraltare un impulso opposto, vale a dire uno strenuo cosmopolitismo, accompagnato da un libero e frequente viaggiare per il mondo a cui si affiancherà, negli anni del più maturo antifascismo, quel senso di appartenenza ad una realtà sovranazionale – o per meglio dire universale – a cui il testo *Atlantico,* testé citato, pare alludere già in termini chiari. Per meglio dire, l'esperienza dello sradicamento sembra portare al parossismo talune contraddittorietà presenti da tempo nell'universo borgesiano: da un lato, infatti, si fa più incalzante la prospettiva universalistica, a tratti utopica, di una visione unitaria del pianeta, poeticamente rappresentata attraverso il mito di un'Atlantide primigenia e politicamente formulata col disegno degli Stati Uniti d'Europa (ben prima dell'europeismo di Ventotene) e, in seguito, di una «costituzione mondiale»; dall'altro lato, invece, si fa altrettanto ossessivo il pensiero dell'Italia, dei luoghi originari, della Sicilia e della natia Polizzi Generosa, oggetto di talune trasfigurazioni poetiche sin dalla produzione antecedente all'esilio (basti qui ricordare la ben nota Calinni di *Rubè*). A ben vedere, non si tratta tuttavia di un dualismo tra due poli opposti ma di un interscambio complementare - da cui lo scrittore esule trae linfa vitale - tra il mondo e la Sicilia.

Proprio agli inizi della permanenza oltreoceano l'autore *torna* più volte, per mezzo della scrittura, nella propria isola natia e si concede alcune riflessioni assai acute sulla Sicilia e sui tratti distintivi della sicilianità dei suoi abitanti. Frequenti sono le osservazioni di natura antropologica che insistono sul «carattere inibitivo» e difficilmente adattabile dei Siciliani (e si tratta, del resto, di giudizi che in seguito riscuoteranno successo presso altri autori isolani, nonché borgesiani, come

[4] *Ibidem.*
[5] Ivi, 48-49.

Vitaliano Brancati e Leonardo Sciascia). Per esempio, in una lettera del ´32 pubblicata su *Calendario mediterraneo* e riproposta molti anni dopo da Sciascia in apertura del volume *Delle cose di Sicilia*,[6] Borgese riflette sul proprio recente trasferimento e sulla massiccia presenza di migranti siciliani in America, tra i quali pure molti polizzani. L'incontro coi corregionali ivi trapiantati offre lo spunto per sottoporre ad un'accurata analisi il loro difficile impatto con la realtà americana e l'irriducibile disadattamento che li contraddistingue rispetto agli altri immigrati:

> Se fra tutti i bianchi che sono in America gli Italiani sono probabilmente i meno adattabili allo standard anglosassone, forse si può anche dire che i siciliani siano i più chiusi e i più difficili degli italiani nel loro modo di essere. Ciò ha terribili inconvenienti pratici, ma ha pure certi significati molto seri. Essi, i miei connazionali, e soprattutto i miei corregionali, mi hanno aiutato un poco a farmi capire che cosa sono venuto a fare in America.[7]

Nel prosieguo, la lettera si fa ancora più intensa laddove l'autore – alla luce della propria esperienza personale – scandaglia più a fondo le possibili reazioni dei siciliani che sopraggiungono in America. Nel cogliere certe punte sproporzionate della loro difficoltà ad integrarsi e a fondersi con gli altri, egli distingue tre differenti atteggiamenti sui quali vale la pena soffermarsi:

> Il primo impulso, la prima tentazione di uno di noi è di fuggire, imbarcandosi di nuovo sullo stesso piroscafo per tornare a casa. Il secondo stato d'animo consiste nel farsi una nicchia dentro questo mondo, nello starci a modo nostro ignorandolo: veri emigrati, anzi veri esuli, dalle facce lunghe, con una patina di tristezza che non si può dire, e che si riconosce anche su gente ch'è qui da trent'anni, e che magari ha fatto bene i suoi affari. *Non credo che alcuna altra razza abbia conservato come la nostra questo carattere inibitivo, questa obiezione silenziosa.* Io cerco, come alcuni hanno cercato, di giungere a un terzo stadio: non dico di divenire americano, ma di comprendere, cioè di prendere in me, questo mondo. Una conquista dell'America?, naturalmente, ritorno a ricordarmi di quelle indimenticabili parole di Goethe, che ho sempre nell'animo a questo e a molti altri propositi. «Qui, o in nessun luogo, è l'America». Qui, cioè dentro di noi.[8]

Ed effettivamente Borgese riesce davvero a realizzare questo terzo stadio e a «comprendere» l'America meglio di tanti altri migranti e fuorusciti ivi trapiantati in quegli anni. L'esperienza americana costituisce per lui una sorta di rinascita intellettuale e spirituale e la sua produzione privata lo attesta frequentemente. Per esempio, in una lettera del 1932 all'amico Marino Moretti, Borgese definisce l'America come il terzo suo paese, quello della piena maturità: «Ma l'America com'è utile! Forse un giorno mi ricorderò di questo paese come del terzo mio paese: la Sicilia dove sono nato, Firenze dove son cresciuto, e qui dove… dove finalmente sono diventato maturo, e era tempo»[9]. E del resto, gli articoli raccolti in *Atlante americano*, alcuni dei quali confluiti pure ne *La città assoluta*, sono la testimonianza chiara di questa *comprensione* dell'America, poiché offrono delle inedite e controcorrenti 'radiografie'[10] della società americana, in cui lo scrittore sottopone ad una sistematica corrosione i numerosi *cliché* che allora circolavano in Italia, come l'antiamericanismo

[6] La lettera viene integralmente citata da Sciascia nelle pagine iniziali del primo volume dell'opera. Cfr. L. SCIASCIA, *Delle cose di Sicilia. Testi inediti o rari*, I, Palermo, Sellerio, 1980, 3-4.
[7] G.A. BORGESE, *I siciliani in America*, in I. Pupo (a cura di), *Giuseppe Antonio Borgese. Una Sicilia senza aranci,* Roma, Avagliano Editore, 2005, 125.
[8] Ivi, 125-126. Il corsivo è mio.
[9] G.A. BORGESE, *Lettere a Marino Moretti*, «Nuova Antologia», XCVII (1962), vol. 484, 152.
[10] Cfr. M. ROBERTAZZI, *Introduzione*, in G.A. Borgese, *La città assoluta e altri scritti,* Milano, Mondadori, 1962, 7-24.

fascista da un lato ma anche le eccessive mitizzazioni di stampo opposto, che vedevano negli Stati Uniti un luminoso eldorado da contrapporre all'avanzata dei totalitarismi europei.

Infine, nell'epilogo della lettera, egli preannuncia l'imminente uscita di un suo saggio per un volume del *Touring Club Italiano* dedicato alla Sicilia. Nel puntualizzare l'anomalia del fatto che l'avessero commissionato proprio a lui, un «siciliano errante», soggiunge pure: «L'ho scritto, proprio a New York, proprio davanti a questi grattacieli; ma spero che non sia esotico, e che anche voi vi ci possiate riconoscere»[11]. Tale saggio esce per la prima volta nel 1933 e verrà anch'esso riscoperto e riproposto da Sciascia nella raccolta *Delle cose di Sicilia*[12]. Conformemente alle finalità perseguite dal *Touring*, il testo mira a fornire una dettagliata descrizione della Sicilia a partire dalle sue peculiarità geografiche, storiche, antropologiche, culturali e artistico-letterarie. Assai noto e affascinante è l'*incipit* che definisce la Sicilia come «un'isola non abbastanza isola», a volerne rimarcare sin da subito l'indeterminatezza della sua insularità, messa in discussione dall'estrema vicinanza rispetto alla Calabria e all'Africa, nonché dal carattere instabile degli elementi di separazione, al punto tale che l'ipotesi di un ponte, a detta dell'autore, sarebbe «teoricamente tutt'altro che inconcepibile»[13]. Borgese evidenzia poi gli elementi di contraddizione insiti nella configurazione morfologica dell'isola e li mette in stretta correlazione – in termini deterministici – con la sua evoluzione storica ed antropologica: «Questa vicenda e caratteristica geologica è l'abbozzo del destino umano della Sicilia, il suo *nec tecum nec sine te vivere possum*»[14], laddove la citazione ovidiana racchiude in modo icastico il controverso rapporto dell'autore con l'isola natia, in un misto di attrazione e repulsione.

Alla descrizione geografica – ma sempre connessa ad essa – segue poi un compendio della storia della Sicilia sin dalle origini, con un *excursus* sulle invasioni che si sono avvicendate a partire dalle colonizzazioni greche e sui numerosi conflitti, dalle guerre puniche alle crociate e poi alla conquista normanna, fino alle vicende più recenti. La ricostruzione storica indugia sulle tappe fondamentali che hanno contribuito a plasmare l'identità isolana, ma accenna pure ad alcuni aspetti più peregrini che l'autore giudica singolari, come l'isolamento medievale, «la sua immunità dalla rivoluzione francese», ma soprattutto l'originale «rivoluzione linguistica», attribuita ad una tenace persistenza della lingua greca e così spiegata:

> Così, quasi senz'essere stata latina, l'Isola divenne a un tratto neolatina, ultima fra le conquiste cospicue della neolatinità; questa rivoluzione linguistica, che è anche indubbiamente una rivoluzione spirituale, questa fortuna d'innesto, dà ragione di certe acerbezze e verginità del suo temperamento che in altri modi sarebbero più difficili a spiegarsi. In poche parole, la Sicilia è il luogo unico dove l'italianità fiorisce direttamente dal tronco ellenico.[15]

In merito all'*italianità* della Sicilia, egli ridimensiona molto la questione relativa alle spinte autonomiste che ne hanno caratterizzato la storia, attribuendole a manifestazioni isolate di «fermento creativo» e insistendo sul graduale «assorbimento della Sicilia nell'italianità». Più intense sono, nel prosieguo, le pagine dedicate alla sublimità dei paesaggi isolani e le riflessioni etnografiche sul carattere e i *mores* dei suoi abitanti. Infatti, se l'avvicendarsi plurisecolare delle varie dominazioni ha reso del tutto indistinguibili i tratti somatici, vi sono tuttavia degli elementi di similarità profonda

[11] G.A. BORGESE, *I siciliani in America*…, 126.
[12] Cfr. G.A. BORGESE, *Sicilia,* in L. Sciascia (a cura di), *Delle cose di Sicilia. Testi inediti o rari*…, 5-15.
[13] G.A. BORGESE, *Sicilia,* in I. Pupo (a cura di), *Giuseppe Antonio Borgese. Una Sicilia senza aranci* …, 129.
[14] *Ibidem.*
[15] Ivi, 131

ed esistenziale che accomunano i siciliani, manifestandosi «nella psiche individuale». Su di essi vale la pena soffermarsi:

> Più che i tratti fisici, coi quali sarebbe più che difficile impossibile o del tutto arbitrario disegnare un ritratto dell'uomo siciliano, della donna siciliana, che li distingua naturalisticamente dalle popolazioni affini, un'espressione solidale, un'aria di famiglia accomuna la gente. Essa è un'espressione nello stesso tempo risoluta e repressa, vibrante ma non loquace; più facilmente un gesto, un lampo sulle facce mobili, tradisce l'animo, che la parola parlata senza sottintesi lo riveli; […] Il complesso d'inferiorità e lo spirito di grandezza, intrecciati nel destino storico e naturale dell'Isola, si manifestano quasi senza eccezione nella psiche individuale […].[16]

Il ritratto paradossale della natura dei siciliani viene pertanto messo in rapporto con la configurazione geografica e con la complessa evoluzione storica dell'isola, come se le asperità del territorio fossero all'origine dell'indole indomita e a tratti contraddittoria dei suoi abitanti. Nella parte conclusiva del suo *Touring*, passando in rassegna le manifestazioni artistico-letterarie della Sicilia, Borgese estende anche ad esse la contrapposizione netta tra poli opposti: «Fra il tragico e l'idillico, i due poli dell'anima isolana, non è frequente il tramite di un temperato umorismo; che in queste menti calde facilmente s'esaspera in grottesco».[17]

Si tratta – a ben vedere – di un ritratto destinato a riscuotere in seguito una notevole fortuna: basti pensare ai raffinati rimaneggiamenti che ne farà successivamente Leonardo Sciascia in svariate occasioni e soprattutto in *Sicilia e sicilitudine*, un saggio che deve molto all'influenza delle teorie borgesiane. Infatti, anche lo scrittore di Racalmuto osserverà che «alla base di tutto c'è, ovviamente, il fatto geografico», offerto da un'insularità che contribuisce a separare i siciliani dagli altri popoli, ma che al contempo li rende particolarmente vulnerabili ad eventuali assalti: ciò ne determina l'inclinazione psicologica, al punto tale che «l'insicurezza è la componente primaria della storia siciliana; e condiziona il comportamento, il modo di essere, la visione della vita […]».[18]

Giunti a questo punto, occorre fare un passo indietro e considerare un altro importante testo borgesiano, vale a dire il *Discorso sulla Sicilia (ai Siciliani),* una conferenza tenuta a Catania e a Siracusa in sostituzione di Luigi Pirandello, nel maggio del 1931, a ridosso della partenza per gli Stati Uniti, più volte preannunciata all'interno del discorso stesso. Il testo dattiloscritto è rimasto a lungo inedito e risultava irreperibile pure al giovane Vitaliano Brancati che, nel recensire il discorso a cui aveva appassionatamente assistito, aveva dovuto fare appello a delle non comuni capacità mnemoniche per provare a ricostruirne il senso generale, seppure in modo 'infedele'[19].

Tale *Discorso*, a lungo custodito tra le carte private dell'autore, funge a tratti da avantesto rispetto al saggio del *Touring*: non a caso, per certi versi vi confluisce, ma per altri ne diverge. La destinazione orale, in Sicilia, e al cospetto di un vasto uditorio di siciliani, conferisce un tono

---

[16] Ivi, 135.
[17] Ivi, 137.
[18] L. SCIASCIA, *Sicilia e sicilitudine*, in *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia,* in Id. Opere. 1956-197, a cura di C. Ambroise, Milano, Classici Bompiani, 2003, 962. Nello stesso saggio Sciascia, integrando la lezione borgesiana con quella pirandelliana, chiosa asserendo che «la paura *storica* è diventata paura *esistenziale*; e si manifesta con una tendenza all'isolamento, alla separazione, degli individui, dei gruppi, delle comunità – e dell'intera regione». Ivi, 963.
[19] Ivan Pupo, dopo avere riscoperto il prezioso dattiloscritto inedito presso l'archivio borgesiano de «La Colombaria» di Firenze, lo ha inserito in *Giuseppe Antonio Borgese. Una Sicilia senza aranci*, già più volte citato. Per una più dettagliata cronistoria della genesi e della scoperta del testo si rinvia alle note e alla ricca introduzione del volume stesso. Cfr. I. PUPO, *Né con te né senza di te. La Sicilia di Giuseppe Antonio Borgese,* in Id., *Giuseppe Antonio Borgese. Una Sicilia senza aranci*…, 11-79.

confidenziale – ma anche appassionato – al testo e sin dall'esordio l'autore rimarca con insistenza la propria sicilianità e, di conseguenza, la conoscenza piena e diretta del carattere dei conterranei. Così facendo, accenna subito ad un'innata gelosia che essi sono soliti nutrire verso i propri figli e che tende a tramutarsi in una forma di malevola *diffidenza* quando questi si allontanano dalla terra natia per cercare fortuna altrove. Il discorso acquista pertanto un taglio autobiografico e sembra voler fugare nei presenti il sospetto che la prolungata lontananza dall'isola possa averlo estraniato da essa:

> Io conosco bene alcuni sentimenti del mio paese. Esso non ha immeritatamente la fama di essere appassionato e geloso. È un po' geloso anche verso i suoi figli; anche se non sempre riesce, come vorrebbe, a rendere a essi agevole la vita finché rimangono sul suolo nativo, diviene sospettoso, un poco diffidente, verso di essi, quando essi hanno assunto l'aspetto di esuli, di spatriati. […] Ora, fatalmente, il siciliano che vede uno dei suoi vissuto per molto tempo lontano, si domanda fino a che punto abbia preso l'aria del continente.[20]

Subito dopo, egli rincara la dose con una «confessione plenaria» nella quale chiarisce alcuni tratti significativi del particolare rapporto che intrattiene con la terra natia e spiega il senso di un legame profondamente radicato che travalica la vicinanza spaziale e che non necessita di una conoscenza diretta dei luoghi:

> Sia fatta confessione plenaria, o quasi. Io non sono mai stato a Girgenti. Io non ho mai salito l'Etna, io non sono mai stato a Selinunte, io non ho mai visto Erice, Monte San Giuliano […]. Ultimo, e peggio di tutti per misurare l'abisso dell'ignoranza, io non sono mai stato a Segesta che è, si direbbe, alle porte di Palermo. Eppure a che servono questi elenchi? E che cosa sono quando le cose che esistono dentro la mente, dentro al cuore vi si sono stampate con un'orma la cui profondità, la cui stabilità non è paragonabile a nessun'altra?[21]

Il discorso cede poi il passo ad una storia della letteratura isolana, dove non manca l'elogio rivolto a talune individualità, tra le quali soprattutto Verga, più volte osannato nella produzione critica precedente, come ben testimonia *Tempo di edificare*. Ad un certo punto, assai suggestive sono le riflessioni sulla presunta arretratezza di tale letteratura e sul suo essere frequentemente «fuori moda», poiché l'autore nota come «questo suo arretramento alcune volte le ha nuociuto, qualche altra volta le ha giovato»[22]. Più precisamente, l'arretratezza finisce col recarle giovamento ogniqualvolta la preserva dalle brutture delle mode letterarie imperanti che potrebbero corromperla:

> Arretrata era allora rispetto alle mode la cultura siciliana letteraria e arretrata è rimasta nel suo grande complesso in tutti gli anni nei quali ha trionfato […] il decadentismo e il frammentarismo: il tempo delle cicale. Ma questo arretramento non sempre è stato ignoranza; non lo è stato certamente negli ultimi decenni. Se si osserva la letteratura drammatica e narrativa nata nell'isola o nata per opera di isolani, si vede che essa ha conosciuto il frammentarismo, la dissoluzione, la scomposizione, la sofistica, la nevrosi dell'anima moderna; ma ha cercato appunto di impadronirsene, ha cercato di comporre queste *disiecta membra* in *epos*, in tragedia: di superare lo sgretolamento morale costruendolo in costruzioni poetiche.[23]

Anche in questo *Discorso*, pertanto, Borgese si sofferma sulla propensione a costruire – o per meglio dire ad *edificare* – propria degli scrittori siciliani ed individua nella letteratura isolana, così resistente agli abbagli delle facili assimilazioni del suo tempo, un valido contro-modello, un robusto

[20] G.A. BORGESE, *Discorso sulla Sicilia,* in I. Pupo (a cura di), *Giuseppe Antonio Borgese. Una Sicilia senza aranci* …, 91.
[21] Ivi, 93.
[22] Ivi, 102.
[23] Ivi, 103.

baluardo da contrapporre al «tempo delle cicale». Assai pertinenti sono a tal proposito alcune riflessioni di Ivan Pupo, che vede in questa peculiare storia letteraria della Sicilia un'ulteriore manifestazione dell'agonismo borgesiano, una sorta di *proiezione* del suo irriducibile *anticonformismo*:

> È come se Borgese proiettasse la tensione agonistica della sua pagina critica su tutta la storia letteraria siciliana, interpretandola nel segno dell'anticonformismo e della resistenza critica, leggendola come una vera e propria contro-storia della nazione, una salutare reazione, un'ostinata renitenza alle mode e ai miti altrove trionfanti.[24]

Alla storia della letteratura siciliana segue, infine, un epilogo che sembra richiamare in modo circolare *l'incipit* del testo, in quanto ribadisce l'appartenenza profonda dell'autore alla propria terra, a prescindere dalle distanze e dagli allontanamenti forzati. Dietro questa reiterata dichiarazione d'amore per la Sicilia e l'insistenza martellante del campo semantico della lontananza da essa è forse lecito cogliere pure il sofferto e inquieto congedo di un intellettuale che, all'apice del proprio successo, si accinge ad intraprendere, di lì a poche settimane dopo, il suo più lungo e lontano viaggio, quello che lo condurrà in America:

> In questo senso, qualunque sia stata e sia per esser la mia lontananza, per quanti anni io sia stato lontano da questa mia terra, io sono e rimango profondamente siciliano. Io posso dire che dalla Toscana, dove mi è venuta incontro la creatura a me nella vita più cara, ho imparato come ho potuto il linguaggio, ma dalla Sicilia mi ero portato le cose da dire con questo linguaggio e ad esse sono rimasto fedele. Partendo per qualunque viaggio, per qualunque distanza, allontanandomi con questa immagine, allontanandomi con la Trinacria negli occhi, io posso dire: ho questa isola in cuore.[25]

[24] I. PUPO, *Né con te né senza di te. La Sicilia di Giuseppe Antonio Borgese*…, 28-29.
[25] G.A. BORGESE, *Discorso sulla Sicilia*…, Ivi, 103-104.